

Pedagogia 2.0, Benigni docet

di Massimo Naro

Direttore Centro studi Cammarata e docente di Teologia sistematica presso la Facoltà teologica di Sicilia

Benigni ha offerto agli spettatori un saggio di quella che i padri della Chiesa antica chiamavano *metanoia*. L'attore ha segnato un'evoluzione dell'impegno pedagogico televisivo, impersonando, con arte, una Tv 2.0. È andato in onda su Rai Uno un esempio di accompagnamento reciproco tra mente e cuore

“Bisognerà cantare meglio, per via dei bambini”: Diogene Laerzio, biografo di professione, mise quest'avvertenza sulle labbra di Anassimandro, antico filosofo pre-socratico, il quale ben sapeva che la verità è bella ma talvolta difficile e, perciò, dev'essere detta e ridetta in tutti i modi possibili, affinché chi l'ascolta la possa comprendere o almeno intuire. È ciò che ha fatto Roberto Benigni, commentando il Decalogo in televisione, parlando con semplicità estrema, dosando magistralmente per lunghi tratti del suo spettacolo il tono pazientemente didascalico con quello puntuto dell'ironia, cui attori e retori – quando sono bravi – devono pur ricorrere nel fare il loro lavoro.

S'è preparato bene, Benigni, per applicarsi ai Dieci Comandamenti: ha studiato certamente buoni esegeti, di quelli che sanno interpretare il testo biblico senza sganciarne il messaggio – sempre attuale – dal contesto storico-culturale e religioso in cui esso fu redatto, quello ebraico antico. Si è documentato senz'altro, Benigni, informandosi abbondantemente sui numerosi sensi che ha ognuna delle Dieci Parole (questo significa il termine Decalogo), riportate secondo diverse varianti nel libro dell'Esodo e nel libro del Deuteronomio. Soprattutto, si è lungamente confrontato con la sacra pagina, facendone una lettura di “prima mano” come si suol dire e, quindi, maturandone una propria ri-

lettura, sostenuta – m'è parso – da un'attitudine da cui oggi, spesso, persino gli studiosi puri e crudi delle Scritture preferiscono, per ragioni di asettica “scientificità”, astenersi: il coinvolgimento personale. Per dirla in termini brutalmente teologici e scomodamente spirituali: la fede.

Può sembrare un abuso ermeneutico questa mia sottolineatura, specialmente se riferita a uno come Benigni, che nel suo spettacolo s'è sempre mantenuto politicamente corretto, distinguendo “quelli che tra noi son credenti e quelli che non credono”, mentre comunque li chiamava in causa insieme, facendoli stare cordialmente a braccetto. Peraltro, gli accenni conclusivi all'insegnamento del Maestro di Nazareth – con la rievocazione del comandamento “più grande” rintracciabile comunque già nelle Scritture d'Israele, ma pure con la mancata ripresa del comandamento “nuovo” che l'evangelista Giovanni coglie invece esclusivamente sulle labbra del Cristo: amatevi vicendevolmente come io ho amato voi –, lasciano sospettare che l'eventuale “fede” di Benigni non abbia un profilo precisamente cristiano: per lui, forse, Gesù rimane un immenso personaggio della storia, uno che ha spinto la misura dell'umano in alto, oltre ogni misura da altri raggiunta prima e dopo di lui, ma senza per questo dover essere riconosciuto come il Figlio eterno di Dio.

Nondimeno vorrei invitare chi storce il naso appena sente parlare di fede, o chi semplicemente la reputa ormai improbabile nella vita di chi mostra d'esser molto intelligente e, anzi, geniale, come appunto Benigni, a considerare che su Rai Uno abbiamo visto proprio un bell'esempio di accompagnamento reciproco tra “mente” e “cuore”, sempre per usare i termini proferiti sulla scena



dall'attore toscano. Per non dire anche del suo sommessimo ma evidente stornare gli applausi ricevuti dal pubblico in direzione dell'Autore di quel Decalogo ch'egli andava parafrasando.

Così, Benigni ha offerto agli spettatori – quelli presenti nello studio in cui venivano fatte le riprese e quelli seduti sul divano di casa, tutti ugualmente incantati dal suo discorso, molti assolutamente digiuni di conoscenze religiose, non pochi persino “biblicamente analfabeti” – un saggio di quella che i padri della Chiesa antica chiamavano “metanoia”. Non occorre necessariamente tradurre questa parola greca col termine italiano “conversione”. Conviene, piuttosto, far notare che il cinquanta per cento di essa significa “mente” (*nous*, in greco), perciò intelletto, ragione. Metanoia, difatti, può significare andare oltre (*metá*, in greco) la ragione. Ma, anche, accompagnare la ragione (*metá* vuol dire pure “insieme”). Questa impresa importante

«Il “catechismo” proposto da Benigni è stato sempre meglio di quell'altra catechesi che negli anni scorsi è stata propinata agli italiani in alcuni salotti televisivi commerciali, in cui si martellava, sera per sera, su improbabili fisime psicoanalitiche e temi affini»

mi pare abbia compiuto Benigni, commentando il Decalogo. Non ha lasciato viaggiare da sola la sua lucida mente, le ha assicurato una valida compagnia, mai invasiva, sempre semplicemente implicita.

Qualcuno dice che Benigni s'è messo a fare, perciò, il catechismo. Sì, si può ammettere che l'abbia davvero fatto. Magari nello stile di papa Bergoglio, parlando “potabile” a gente che ormai non ha più l'orecchio allenato per intendere. E facendo il suo vero mestiere, quello del poeta, per il quale vale ciò che dichiara un formidabile verso di Mario Luzi, conterraneo di Benigni: “Volta alta, parola, cresci in profondità”.

Personalmente rimango dell'avviso che il catechismo, quello vero, debba essere qualcosa di ancor più affascinante del pur straordinario spettacolo di Benigni. E anche qualcosa di più attendibile: per esempio, in riferimento all'interpretazione del sesto comandamento, quello che secondo Benigni prescrive di non commettere adulterio e non di astenersi dai cosiddetti atti impuri, bisognerebbe precisare che la voce ebraica *na'af*, che si trova nel testo biblico, vuol dire “adulterare” più che “commettere adulterio”; come a dire che il comandamento esige di non pervertire quella bellissima dimensione della vita umana che è la sessualità esercitandola in maniera disumana, cosificando il partner quasi fosse un mero oggetto con cui baloccarsi. In ogni caso, se catechismo è stato, sempre meglio di quell'altra catechesi che negli anni scorsi è stata propinata agli italiani in alcuni salotti televisivi commerciali, in cui si martellava, sera per sera, su improbabili fisime psicoanalitiche e temi affini. Benigni, in tal senso, segna un'evoluzione dell'impegno pedagogico televisivo: impersona, con arte, una Tv 2.0.